

L'idea di questo volume a molte voci si muove nell'ambito culturale e semantico della dimensione del concetto di umanità, definito a partire dalla mobilità. I testi che lo compongono propongono, attraverso le diverse dimensioni del sapere, dall'operativo al giuridico, dallo storico al filosofico, dall'antropologico al sociologico e al politologico, una definizione sincronica, diacronica, ma anche acronica di umanità. Una sorta di cassetta degli attrezzi, agile e variegata, per chi voglia, a diversi livelli, trovare strumenti di riflessione, approfondimento, intervento nell'ambito della dimensione delle migrazioni umane. Cogliendo l'urgenza del tema, il volume si costruisce intorno al carattere innovativo dell'approccio. Un'esperienza di ricerca e di pratica, secondo i tempi dettati dall'agenda dei fatti e degli interventi su questi: una prassi in narrazione.

Stefania Mazzone insegna Storia delle dottrine politiche presso l'Università degli Studi di Catania. Studia il rapporto tra ideologie, istituzioni e narrazioni tra il moderno e il postmoderno, con particolare attenzione alle questioni di storia della corporeità e di genere e alla storia del rapporto tra ordine pubblico ed eversione. Tra i suoi lavori, *Passioni e artificio. Individuo e ordine sociale nella filosofia di David Hume*, Milano, 1999; *Stato e Anarchia. La filosofia politica del libertarismo americano: Murray Newton Rothbard*, Milano, 2000, *Tempo e potere. Tragitti di democrazia costituente*, Milano, 2004; *Filosofia del corpo. Il desiderio immaginativo*, Acireale-Roma, 2013.

In copertina:
Salvador Dalí, *La Nave*, 1935 (part.)

Euro 42,00



B
E

BONANNO
EDITORE

NARRARE LE MIGRAZIONI

Stefania Mazzone

SCAFFALE - 194



a cura di
Stefania Mazzone

194

SCAFFALE DEL NUOVO MILLENNIO

NARRARE LE MIGRAZIONI

tra diritto, politica, economia



NARRARE LE MIGRAZIONI

TRA DIRITTO, POLITICA, ECONOMIA

a cura di Stefania Mazzone

Prefazione di Francesco Rocca
Presidente di Croce Rossa Italiana,
della Federazione Internazionale di Croce Rossa
e Mezzaluna Rossa



BONANNO EDITORE

ISBN 978-88-6318-211-8

Proprietà artistiche e letterarie riservate
Copyright © 2018 - Gruppo Editoriale Bonanno s.r.l.
Acireale - Roma

www.gebonanno.com
gebonanno@gmail.com

INDICE

Prefazione <i>Francesco Rocca</i>	pag.	11
Introduzione <i>Stefania Mazzone</i>	”	19
La problematica e le nozioni della criminalità organizzata <i>Salvatore Aleo</i>	”	23
La governance delle migrazioni tra human security e trasformazioni della cittadinanza <i>Alessandro Arienzo, Pietro Sebastianelli</i>	”	37
Da Oriente a Occidente: i genovesi da Chio a Messina <i>Maria Concetta Calabrese</i>	”	51
Il Comitato di Catania della Croce Rossa Italiana e il <i>Restoring Family Links</i> : oltre l'accoglienza <i>Davide Casella, Silvia Dizzia</i>	”	61
La tutela delle categorie migranti deboli: il progetto SPRAR vulnerabili <i>Stefania Castiglia</i>	”	73
Alcune ipotesi su migrazioni e comunità immaginate <i>Andrea Giuseppe Cerra</i>	”	83
Il controllo dello spazio per la «gestione» degli stranieri immigrati <i>Carlo Colloca</i>	”	93

Le migrazioni come dimensione missionaria di solidarietà universale nel pensiero e nell'opera di don Luigi Giussani <i>Giorgia Costanzo</i>	pag. 103
“Sicilia amara”: profili dell'emigrazione siciliana tra XIX e XX secolo <i>Alessia Maria Di Stefano</i>	” 115
Meno Welfare, più paure. Migrazioni e terrorismi: dispositivi normativi, ordini discorsivi e insicurezza sociale <i>Stefania Ferraro</i>	” 131
Solo per andare via: le proteste dei /delle migranti in Sicilia <i>Federica Frazzetta, Gianni Piazza</i>	” 143
Tracce, plurivocità, omissis: per una narrazione non lineare della migrazione <i>Filippo Furri</i>	” 157
Il Mediterraneo antico: un mare aperto <i>Emilio Galvagno</i>	” 167
Le comunità dell'odio. Hate-speech, social media e migrazione durante le elezioni del 2018 per il rinnovo del Parlamento italiano <i>Mattia S. Gangi</i>	” 181
I salvataggi in mare, fra istanze umanitarie ed esigenze di sicurezza <i>Roberto Massimiliano Gennaro</i>	” 193
Spigolature filosofiche sull' <i>Altro</i> <i>Fabrizio Grasso</i>	” 207
Le politiche migratorie europee e la società civile <i>Daniela Irrera</i>	” 217

Storie di morti e scomparsi nell'enclave di Melilla <i>Carolina Kobelinsky</i>	pag. 227
Migrazioni e (percezione della) sicurezza. Dimensione giuridico-penale <i>Enrico Lanza</i>	” 237
La crisi della società dei diritti: dai diritti umani agli status delle persone migranti <i>Delia La Rocca</i>	” 255
<i>Urbanitas</i> , integrazione e cittadinanza <i>Orazio Licandro</i>	” 265
Migrazione come esodo: il caso degli anarchici nell'Ottocento <i>Stefania Mazzone</i>	” 277
Vittorio Emanuele Orlando e la “coscienza del popolo” <i>Leone Melillo</i>	” 287
La fascia trasformata della provincia di Ragusa, un ghetto diffuso <i>Michele Mililli</i>	” 297
Frammenti relitti della diaspora greco-albanese in Sicilia (XV-XVI sec.) <i>Paolo Militello</i>	” 305
Silenziose voci dal mare. Il ricordo e la dimenticanza <i>Dario Monteforte</i>	” 317
Razzismo, antirazzismo e universale politico <i>Matteo Negro</i>	” 323

Narrare la (morte in) migrazione. «Semiotica del genocidio», violenza culturale e “diasporicidio” <i>Guido Nicolosi</i>	pag. 333
Un'emigrazione in senso inverso: il Portogallo in Brasile <i>Aldo Nicosia</i>	” 349
L'incontro tra greci e indigeni in Sicilia in età coloniale: forme di contatto e processi di acculturazione. <i>Sonia Nicotra</i>	” 363
Migranti culturali. Dinamiche economiche e sociali della mobilità studentesca in Sicilia, fra passato e presente. <i>Daniela Novarese</i>	” 371
La Comunità europea, l'Italia e la prima crisi migratoria albanese nel post-guerra fredda (1990-1991) <i>Simone Paoli</i>	” 383
Esodi europei del '900: il caso dei giuliano-dalmati <i>Raoul Pupo</i>	” 393
La Libia dopo la “Primavera Araba”. Le origini del caos e della frammentazione <i>Simone Rinaldi</i>	” 405
Giovani donne migranti tra protezione e promozione <i>Laura Savelli</i>	” 421
Spunti di riflessione sul ruolo degli enti territoriali nella gestione del fenomeno migratorio <i>Maria Laura Signorelli</i>	” 433

Attuali profili evolutivi del rapporto tra Cittadinanza e Immigrazione <i>Fabrizio Tigano</i>	pag. 443
La criminalizzazione dei migranti irregolari nella società dell'insicurezza <i>Simona Tigano</i>	” 453
L'eccidio degli emigrati italiani a New Orleans del 14 marzo 1891: fu vero linciaggio? <i>Jacopo Torrisi</i>	” 471
La conservazione degli equilibri in materia di asilo tra poca attenzione alla forma in materia di assetto delle fonti del diritto ed eccesso di formalismo in materia di definizione del principio di solidarietà <i>Fausto Vecchio</i>	” 491
Lampedusa, luogo di nessuno, e Anteo <i>Tino Vittorio</i>	” 499

IL CONTROLLO DELLO SPAZIO PER LA «GESTIONE» DEGLI STRANIERI IMMIGRATI

Carlo Colloca*

1. APPROCCI POSTCOLONIALI E DISPOSITIVI DI SEGREGAZIONE

Il disprezzo e la disumanità che si sono compiuti nei confronti degli ebrei durante la Seconda guerra mondiale ha reso la vita dei deportati anonima. Considerati come non-cittadini e indesiderati, vennero fatti oggetto, attraverso il potere, di una sorta di 'rimozione di rifiuti'. La deportazione è stato l'atto conclusivo di pratiche di segregazione che ha portato alla morte milioni di ebrei. Come ricordato da Hannah Arendt queste soluzioni razionali e burocratizzate di misure punitive, disumanizzanti e distruttive per le vite dei deportati fanno riflettere sulla «banalità del male»¹ e sono istruttive per problematizzare in chiave sociologicamente orientata, le pratiche di *detenzione amministrativa* che si consumano nei centri di accoglienza per migranti sparsi fra i diversi Paesi dell'Unione Europea, in particolare quelli del Mediterraneo e laddove sono stati esternalizzati, in un certo senso, i confini dell'Europa, ovvero la Libia e la Turchia.

Oggi con riferimento alla gestione dei processi migratori provenienti soprattutto dall'Africa sarebbe improprio pensare che si stia consumando qualcosa di simile a quanto avvenuto durante il nazismo che pianificò deportazioni di massa, prima, e stermini, dopo, ma si registra una volontà politica ed economica di riordinare gerarchicamente lo spazio fisico e sociale non in nome di *giustificazioni biologiche* basate sulla razza, ma a partire dalla sedimentazione di approcci coloniali nella cultura occidentale – che

* Professore associato di Sociologia dell'Ambiente e del Territorio, Università di Catania.

¹ Cfr. H. Arendt, *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, Feltrinelli, Milano, 1964.

Said definiva «orientalismo»² – che favoriscono un sistema globale di sfruttamento del cittadino straniero immigrato e si caratterizzano per pratiche disumanizzanti. Si pensi, ad esempio, alla gestione francese di migranti e lavoratori stranieri provenienti nel Secondo dopoguerra soprattutto dalle ex colonie, governato attraverso il «dispositivo *banlieue*»³ non comprensibile se non si facesse riferimento al passato coloniale, alla persistenza della sua eredità e ad un controllo della forza-lavoro identificativo del capitalismo post-fordista d’Oltralpe. Stesso dicasi per i meccanismi di delimitazione e sorveglianza dei confini che i Paesi dell’Europa del Mediterraneo mettono in atto: si pensi ai casi delle *enclave* spagnole di Ceuta e Melilla in Marocco e al sistema dei campi dove si concentrano i migranti richiedenti asilo e non, fra dinamiche formali e informali, ovvero i CARA (Centri di accoglienza per richiedenti asilo) o i CAS (Centri di Accoglienza straordinaria), oltre che tendopoli quali Calais (detta *La Giungla*), Borgo Mezzanone (detta *La Pista*, in provincia di Foggia), o quella di San Ferdinando (in provincia di Reggio Calabria). Questi due ultimi casi sono l’esempio di economie agricole locali che non potrebbero competere sul mercato globale, in settori quali il cerealicolo, la raccolta e la lavorazione del pomodoro e l’agrumicolo, se non facessero ricorso a lavoro straniero sfruttato, concentrato all’interno di spazi prodotti socialmente (le tendopoli) o regolamentati dalle istituzioni (quali i CARA di Borgo Mezzanone, ma anche Mineo, in provincia di Catania)⁴.

Il potere e il controllo non sono centrati soltanto sulla relazione fra chi comanda e che obbedisce, ma si manifestano anche at-

² Cfr. E. Said, *Orientalismo*, Feltrinelli, Milano, 1995.

³ Cfr. J. Revel, *Qui a peur de la banlieue?*, Fayard, Paris, 2008.

⁴ Cfr. sulle condizioni di vita all’interno e all’esterno delle suddette tendopoli e dei due CARA, a seguito di un intreccio fra economie informali e pratiche criminali, C. Colloca, *Il sistema italiano dell’accoglienza dei migranti fra aspetti normativi ed effetti socio-territoriali*, in «Autonomie locali e servizi sociali», 1, (2017), pp. 39-62, nonché quanto emerso – durante la XVII Legislatura – dalle indagini della *Commissione monocamerale di inchiesta sul sistema di accoglienza, di identificazione e di espulsione, nonché sulle condizioni di trattenimento dei migranti e sulle risorse pubbliche impiegate* che in merito al CARA di Mineo (ad oggi ancora operativo) aveva congedato col voto unanime dei parlamentari, il 21 giugno 2017, la Relazione sulle vicende concernenti il Centro di Accoglienza suddetto, dichiarando che: «doveva essere chiuso nel più breve tempo possibile» (p. 277, Bollettino degli Atti parlamentari della Commissione, giugno 2017).

traverso la distribuzione delle persone in spazi chiusi e la gestione della circolazione negli spazi aperti. Il carcere è il prototipo di uno spazio istituzionale di controllo, atto ad assolvere la funzione rieducativa, trasformando i detenuti in individui ‘nuovamente utili’ per la società. Oltre alle forme istituzionalizzate, quali le carceri, il controllo nella società contemporanea avviene attraverso una precisa regolazione degli spazi pubblici, in cui rientrano le frontiere e l’intero territorio in cui si sviluppa l’esistenza di una popolazione. Gli spazi artificialmente prodotti, come le frontiere o i centri di accoglienza degli immigrati, avrebbero il ruolo, secondo quanti li predispongono, di limitare, in nome della sicurezza sociale, rischi quali epidemie, crimini, rivolte, prevenendo pericoli ai quali sarebbero esposti gli autoctoni.

Gli ‘spazi chiusi’, dunque, quale strumento per proteggersi da presenze ‘indesiderate’. Spazi che causano il riassorbimento dei luoghi pubblici in quelli privati, limitando la mobilità e che hanno nella paura l’elemento perturbatore che incide sull’organizzazione dei luoghi. Avere paura dell’‘altro’, soprattutto se straniero, e volerlo evitare, può condurre ad una secessione spaziale – quella che Rowland Atkinson ha denominato «disaffiliazione della classe media»⁵ – attraverso la quale i gruppi più benestanti si separano spazialmente o si tengono a distanza dai gruppi socialmente inferiori, dai poveri e dalle minoranze etniche. Nello scenario urbano e suburbano neoliberista, all’ampliarsi delle disegualianze socio-economiche, l’edilizia privata si caratterizza sempre più per architetture dell’ansia, e l’appartenenza selettiva⁶ si diffonde insieme alle *gated communities* e ad altri nuovi insediamenti⁷.

⁵ Cfr. Atkinson R., *Padding the bunker: strategies of middle-class disaffiliation and colonisation in the city*, in «Urban Studies», 43, (2006), pp. 819-832.

⁶ Cfr. Watt P., *Living in an oasis: middle-class disaffiliation and selective belonging in an English suburb*, «Environment and Planning A», 41, (2009), pp. 2874-2892.

⁷ Cfr. Minton A., *Ground Control: Fear and Happiness in the 21st century City*, Penguin Books, London, 2009; Cheshire L., Walters P., Wickes, R., *Privatisation, security and community: how master planned estates are changing suburban Australia*, in «Urban Policy and Research», 28, 4, (2010), pp. 359-373.

2. «NON SVEGLIARE IL CLAN CHE DORME»:

LOGICHE TRIBALI, POPOLAZIONI E TERRITORI

Michel Foucault riflette sulla connessione tra sicurezza, territorio e popolazione⁸: chi entra nel territorio di qualcuno deve adeguarsi alla sua struttura e ai suoi principi organizzativi per non sentirsi fuori luogo. Per garantire tale rispetto si esercita un controllo sulle persone che lo occupano, instaurando così una relazione gerarchica. Dunque il territorio si origina anche da pratiche di tracciamento di confini: tracciare confini è *fare territorio*.

La regionalizzazione dello spazio per costruire *hotspot* dove concentrare immigrati, piuttosto che tracciare confini, scavando fossati e srotolando filo spinato, può essere interpretato come un ritorno all'agire dei *clan*, oggi ricorrente nelle società occidentali. Qualsiasi differenza sarà usata da qualcuno per «legittimare la superiorità di un gruppo su un altro [...]. Ma perché le differenze tra gruppi di popolazioni si riducono sempre ad un rapporto di superiorità/inferiorità? Il perché è il tribalismo [...]. Lo scopo della tribù è stabilire chi soccorrere e chi uccidere»⁹. In nome di questo *tribalismo* lo straniero immigrato è sovente rappresentato come violento, pericoloso e pronto a sfruttare le politiche sociali i cui benefici dovrebbero essere soltanto a vantaggio della *tribù autoctona*. È in nome di quest'ultima che talune culture politiche ritengono che lo spazio debba avere confini precisi e, se possibile, fortificati, sebbene il processo di globalizzazione li abbia resi porosi e vaghi.

In sociologia, il territorio è lo spazio in cui si configurano diversi tipi di relazione sociale, mentre per gli etologi il territorio è concepito come uno spazio di difesa, di protezione, marcato e circoscritto per garantire la propria esistenza. Dagli etologi si può apprendere che il territorio è un'entità immaginata/costruita artificialmente in base ai propri fini e interessi. Erving Goffman distinguendo fra di «territori situazionali» ed «egocentrici»¹⁰ met-

⁸ Cfr. Foucault M., *Sicurezza, territorio, popolazione. Corso al Collège de France (1977-1978)*, Feltrinelli, Milano, 2005.

⁹ Cfr. B. Rozenblit, *Us Against Them: How Tribalism Affects the Way We Think*, Transcendent Publications, Kansas City, 2008.

¹⁰ Cfr. E. Goffman, *La vita quotidiana come rappresentazione*, il Mulino, Bologna, 1969, p. 127.

te in evidenza come i primi possano essere attivati temporaneamente (come i posti a sedere nei ristoranti o nelle biblioteche pubbliche), mentre i secondi, seguono una declinazione dell'ego per una rivendicazione proprietaria dei luoghi. Si potrebbe sostenere che *egocentrico* e *situazionale* convivano con riferimento alla gestione spaziale della presenza dei migranti. In Italia e in altri Paesi di frontiera, quali Spagna e Grecia (stesso dicasi per Stati come il Texas), i centri di accoglienza, e a maggior ragione quelli di identificazione ed espulsione (in Italia i CIE, rinominati Centri di Permanenza per i Rimpatri, con decreto legge 13/2017), sono immaginati per rivendicare, da parte delle istituzioni, il potere di controllo sulla mobilità del migrante in un territorio del quale è 'proprietario' l'autoctono (dimensione egocentrica); al contempo, dovrebbero esprimere la risposta ad un problema contingente (dimensione situazionale), in quanto, qualora non fosse riconosciuto al migrante il diritto d'asilo – e questi dovesse maturare alcuni diritti di cittadinanza, e dunque di permanenza sul territorio – dovrebbe essere rimpatriato. La cronaca degli ultimi anni ci consegna, invece, una gestione dei flussi migratori dove l'exasperazione della dimensione egocentrica si trasforma in una retorica del 'rischio invasione immigrati', mentre i centri di accoglienza si connotano per tratti temporali sempre più strutturati e permanenti ai quali sono sottoposti i cittadini stranieri che, non di rado, generano reazioni dei residenti secondo azioni assimilabili a quelle dei movimenti NIMBY¹¹ che promuovono l'autodifesa della società locale contro la presenza dei suddetti centri.

Con riferimento ai sistemi di difesa, può essere interessante soffermarsi su alcuni artefatti materiali e immateriali. I muri, ad esempio, sono pensati per adempiere ad alcuni scopi di carattere sociale, dunque anche come strategia di controllo per garantire un adeguato livello di sicurezza. Nella maggior parte dei casi favoriscono separazioni e recinzioni, indici di una demarcazione tra ciò che sta all'interno e ciò che è al di fuori. Come direbbe Foucault: i muri sono territori di governabilità. Essi ridefiniscono la distribuzione delle inter-visibilità, degli attori e dei processi sociali, determinando percorsi e traiettorie, nonché la possibilità/impossibilità di incontri. Hanno un impatto sui corpi e sulla per-

¹¹ *Not In My Back Yard*, ovvero «Non nel mio cortile».

cezione delle delimitazioni, rendendo invisibile chi ne sta all'interno. I muri possono avere un significato simbolico rassicurante o al contrario soppressivo, fonte di irritazione o di difesa dell'invadenza¹². Nella società contemporanea l'argomento di erigere muri è tornato al centro di molti governi occidentali (e non)¹³, basti pensare al progetto dell'amministrazione Trump che vuole costruirne uno per dividere il confine tra Stati Uniti e Messico per fermare l'inarrestabile flusso di migranti provenienti dal Sud America¹⁴. Il muro è, invece, l'icona di una sconfitta e di una rottura. Le barriere erette per consacrare le differenze dimostrano dell'incapacità umana di lavorare per una società in cui tutti gli attori siano coinvolti e rispettati.

Va detto, altresì, che la paura dell'altro e l'insicurezza hanno indotto ad una rarefazione progressiva dello spazio pubblico e ad una privatizzazione dello spazio urbano (le *gated communities*) che contrae il diritto all'accessibilità e alla mobilità. Un modello di prevenzione e di controllo adottato da istituzioni locali che riconfigurano l'ambiente urbano e moltiplicano le *enclaves*: un vissuto da sorvegliati che assottiglia l'interazione fra territori e popolazioni.

Riflettendo sul processo di gerarchizzazione e privatizzazione dei luoghi per proteggersi dall'altro, soprattutto se immigrato, si sviluppano almeno sette tipi differenti di spazio urbano: a) lo *spazio del panico* (o *panic space*), realizzato per fornire un rifugio sicuro ai residenti di una *gated community* oppure un nascondiglio domestico (*panic room*) in caso di minacce provenienti dall'esterno: catastrofe naturale, attacco terroristico o aggressioni. Solitamente sono attrezzati con sistemi di comunicazione, in modo che le autorità di soccorso o contrasto possano essere contattate; b) lo *spazio ansiogeno*, accessibile soltanto in astratto, ma in concreto sottoposto costantemente alla video sorveglianza e al controllo di vigilanti privati e/o di agenti di polizia; c) lo *spazio inagibile*, quando ostacoli fisici e arredo urbano tentano di dissuadere l'accesso ai soggetti indesiderati; d) lo *spazio obbligato*, vissuto in quanto

¹² Cfr. Brighenti A. M., *Territori migranti. Spazio e controllo della mobilità globale*, Ombre corte, Verona, 2009, pp. 8-9.

¹³ Cfr. Marshall T., *I muri che dividono il mondo*, Garzanti, Milano, 2018.

¹⁴ Un suggerimento che il Presidente Trump avrebbe dato anche al Governo spagnolo nel giugno 2018, suggerendo la realizzazione di un muro nel Sahara per fermare i migranti, cfr. <https://www.ilsole24ore.com/art/mondo/2018-09-20/trump-all-europa-fermare-migranti-costruite-muro-sahara-111043.shtml?uid=AEZYKs2F>

parte del sistema di accoglienza dei migranti, quali CARA, CAS, CIE-CPR e del percorso istituzionale per il riconoscimento dello status di rifugiato, ad esempio tribunali e questure; non di rado lo 'spazio obbligato' si trasforma in *escape space*, in uno spazio di fuga, ovvero per portare a termine il progetto migratorio oppure perché si teme il rimpatrio; e) lo *spazio sbagliato* (o *wrong space*), quando vuoti urbani ed interstizi, quali case o fabbriche abbandonate, aree ferroviarie dismesse, ma anche sottopassaggi, sottoponti, angoli di giardini pubblici e persino discariche di rifiuti, possono diventare luoghi di lavoro informale e/o dell'abitare; f) lo *spazio analogico*, registra la presenza del 'nuovo arrivato' quanto del regolarmente residente. Si tratta di luoghi che evidenziano similitudini con il paese d'origine e permettono di stabilire nuove relazioni sociali: i luoghi di preghiera (in particolare le moschee), i mercati, che nelle grandi città del Mediterraneo meridionale hanno sempre più tratti multietnici, gli spazi dello sport – si pensi a giochi di strada, quali il cricket, che in città quali Catania e Palermo vedono socializzare adolescenti bengalesi, indiani, cingalesi e pakistani fra loro, ma anche con coetanei autoctoni; g) lo *spazio strumentale* per la soluzione di problemi della vita quotidiana: lo studio medico, i negozi di quartiere, i centri telefonici e i mezzi pubblici.

L'*analogico* e lo *strumentale* sollecitano una riflessione, da approfondire in altra sede, in tema di *spazio prossemico*, e dunque interrogarsi sulle caratteristiche dei microspazi che inconsciamente l'immigrato struttura nella quotidianità, anche a seguito dell'interazione con l'autoctono (e viceversa). È interessante registrare come si esprima, o meno, un istinto al possesso territoriale o uno stato di tensione quando si avverte come fastidiosa o sgradevole la presenza dell'altro', soprattutto in spazi ridotti, quali ascensori, autobus, metropolitane o treni.

3. PER CONCLUDERE

Dunque, mentre si tengono a distanza gli immigrati in zone secondarie e periferiche, gli autoctoni si auto-segregano in arcipelaghi composti da isole iper-protette e collegate fra loro. Si tende a frammentare, a disconnettere quella parte della società considerata una minaccia (attraverso quartieri-ghetto e centri di acco-

glienza), tracciando una linea di confine che impedisca l'espansione di queste aree di disagio e di povertà per evitare che i due mondi si incontrino. Una separazione che per taluni è 'necessaria' a seguito dell'irrompere degli stranieri in quello spazio fisico che era considerato riservato ai non-stranieri. Pertanto, un elemento caratteristico della mobilità fisica connessa alla migrazione è il sentimento di estraneità che conduce verso la separazione tra prossimità fisica e sociale, un tempo strettamente interrelate.

Tutte le società occidentali sono attraversate da estraneità (normative, estetiche, fisiche e morali), ma essa non va connotata soltanto in senso negativo, poiché può far emergere nuove solidarietà. Spesso, però, l'estraneità segna delle gerarchie sociali in cui appare impossibile ricomporre una comunità. Si consumano processi per evitare 'altro' oppure si innescano conflittualità latenti o manifeste tra i vecchi abitanti di lungo periodo (talvolta anche stranieri regolarmente residenti che percepiscono il connazionale neo-arrivato come un problema), che si sentono privati del loro 'essere a casa', in un mondo sempre più globalizzato, e i nuovi abitanti che spesso arrivano per restare.

L'auspicio è che possa svilupparsi una cultura INMBY (*In My Back Yard*) che smentisca l'opinione secondo cui i bisogni dei migranti gravino eccessivamente sui governi nazionali o le comunità locali, tenuto conto che sono innanzitutto i numeri a smentire la «sindrome dell'invasione»¹⁵ e che molte delle problematiche sollevate dalla presenza dello straniero immigrato riguardano fasce sempre più ampie di un sotto-proletariato autoctono, urbano e rurale. Quindi, a partire dalle risposte alle esigenze dei migranti si potrebbero trovare soluzioni a problemi diffusi di marginalizzazione socio-economica e territoriale, la cui etnicizzazione si spiega soltanto per ragioni di retorica politica.

A cinquant'anni dalla pubblicazione di *Le droit à la ville* (1968)¹⁶ di Henry Lefebvre, alcuni concetti-chiave, quali «dirit-

¹⁵ Con riferimento al caso italiano, al 31. XII. 2017, gli stranieri regolarmente residenti sul territorio sono l'8,5% della popolazione (ovvero 5.144.000 persone su 60.483.973); mentre sono 241.913 i cittadini stranieri approdati fra il 2016 e il novembre 2018, cfr. <https://www.istat.it/it/immigrati> e <http://www.libertacivili-immigrazione.dlci.interno.gov.it/>.

¹⁶ Per una lettura critica della riflessione di Lefebvre e, in particolare, sul senso di parlare oggi di «diritto alla città», di categorie di persone che sembrano escluse dalla fruizione di tale diritto e del ruolo che può svolgere la sociologia urbana

to alla città», «produzione di spazio», «vita quotidiana» possono essere importanti per interrogarsi sul bisogno di urbanità, ovvero il diritto alla centralità sociale e alla declinazione di diverse domande di progettazione del territorio del quale il cittadino straniero immigrato, anche se regolarmente residente, sembra non poterne beneficiare. Un meccanismo di esclusione che nella città ritmata dall'economia monetaria, analizzata da Lefebvre, colpiva l'operaio, lo studente o la prima generazione di stranieri residenti nelle periferie parigine; mentre la città – e in senso più esteso il territorio – è un *œuvre*, un'opera che si costruisce nel tempo, è un processo collettivo¹⁷.

BIBLIOGRAFIA

- Arendt Hannah, *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, Feltrinelli, Milano 1964
- Atkinson Rowland, *Padding the bunker: strategies of middle-class disaffiliation and colonisation in the city*, in «Urban Studies», 43, pp. 819-832, 2006
- Brighenti Andrea Mubi, *Territori migranti. Spazio e controllo della mobilità globale*, Ombre corte, Verona 2009
- Cheshire Lynda, Walters Peter, Wickes Rebecca, *Privatisation, security and community: how master planned estates are changing suburban Australia*, in «Urban Policy and Research», 28, 4, pp. 359-373, 2010
- Colloca Carlo, *Il sistema italiano dell'accoglienza dei migranti fra aspetti normativi ed effetti socio-territoriali*, in «Autonomie locali e servizi sociali», 1, pp. 39-62, 2017
- Foucault Michel, *Sicurezza, territorio, popolazione, Corso al Collège de France (1977-1978)*, Feltrinelli, Milano 2005

rispetto a tali problematiche, cfr. Mazzette A., *Il diritto alla città, cinquant'anni dopo: il ruolo della sociologia urbana*, in «Sociologia urbana e rurale», 115, (2018), pp. 38-56.

¹⁷ Tale conclusione rimanda al concetto di «territorialità» che implica confini, stili di vita, popolazioni e poteri. Questi ultimi fanno dello spazio un soggetto per lo sviluppo locale e nazionale, non senza generare morfologie socio-territoriali che possono alimentare conflitti ed emarginazione. Per comprendere le ragioni giurisdizionali sulle quali si fonda il concetto di «territorialità», cfr. Schmitt C., *Il nomos della terra*, Adelphi, Milano, 1991.

- Goffman Erving, *La vita quotidiana come rappresentazione*, il Mulino, Bologna 1969
- Marshall Tim, *I muri che dividono il mondo*, Garzanti, Milano 2018
- Mazzette Antonietta, *Il diritto alla città, cinquant'anni dopo: il ruolo della sociologia urbana*, in «Sociologia urbana e rurale», 115, pp. 38-56, 2018
- Minton Anna, *Ground Control: Fear and Happiness in the 21st century City*, Penguin Books, London 2009
- Revel Judith, *Qui a peur de la banlieue?*, Fayard, Paris 2008
- Rozenblit Bruce, *Us Against Them: How Tribalism Affects the Way We Think*, Transcendent Publications, Kansas City 2008
- Said Edward, *Orientalismo*, Feltrinelli, Milano 1995
- Schmitt Carl, *Il nomos della terra*, Adelphi, Milano 1991
- Watt Paul, *Living in an oasis: middle-class disaffiliation and selective belonging in an English suburb*, «Environment and Planning A», 41, pp. 2874-2892, 2009